

miglianza dalla pubblica memoria — è invenzione mia. L'uso della prima persona si spiega con il fatto che il presente libro, unito in romanzo ad altri due che seguiranno, vuol essere la storia di chi, nell'anno 1951, ventiduenne, venga nel convincimento di dover scrivere la propria storia, e proprio nel modo in cui la presente storia risulta scritta »].

Paolo Fragapane: *Spontini*, Sansoni, lire 2200.

[Questa vasta e completa bibliografia su uno dei più discussi e difficili musicisti dello scorso secolo esce nel momento in cui al « Maggio Musicale Fiorentino » si è avuta, in un certo senso, la rivelazione di *Agnese di Hohenstaufen*. La monografia del Fragapane consta di tre parti: la prima è dedicata all'uomo, la seconda all'artista, la terza trae le conclusioni critiche. Numerose sono le analisi musicali e vasta e ben ordinata la bibliografia].

Bino Sanminiatielli: *Le proibizioni*, Vallecchi, lire 900.

[Sanminiatielli è veramente in un periodo di grande operosità; dopo *Gente in famiglia* e subito dopo la monumentale raccolta di racconti e prose che costituisce *Il viaggiatore sedentario*, esce questo nuovo romanzo che certamente sarà destinato a non passare inosservato].

O. Matthiessen: *Rinascimento americano*, Einaudi, lire 4500.

[In una edizione fuori serie dei « Saggi », esce finalmente questo importante contributo allo studio della letteratura americana. A prefazione del volume l'editore ha premesso un saggio che Cesare Pavese scrisse a proposito delle idee sostenute dal Matthiessen].

Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1954, (presso Sansoni Antiquariato, Firenze), lire 3000.

[E' questo il secondo fascicolo (pp. 410) del bollettino diretto da Ettore Li Gotti. Contiene saggi e note di T. Bolelli, B. Pace, A. Pagliaro, F. Gabrieli, M. Mathieu, H. F. Williams, W. Th. Elwert, G. Contini, A. Altamura, O. Tiby, G. Devoto, ed altri].

Alessandro Parronchi: *Per strade di bosco e città*, Vallecchi, lire 500.

[Contiene tre poemetti: *Giorno di nozze*, *Nel bosco*, *Città*. Una nota a fine volume indica l'occasione e la genesi delle singole composizioni].

Gianandrea Gavazzeni: *La musica e il teatro*, Nistri-Lischi, lire 900.

[Il volume raccoglie saggi critici sul teatro musicale scritti da circa quindici anni a questa parte. Oltre a quelli dedicati ad espressioni operistiche del pieno novecentismo estetico, figurano due capitoli verdiani ed altri dedicati a due figure fondamentali del « verismo » italiano: Mascagni e Puccini].

Saper tutto, Garzanti, lire 180 al volume.

[Si tratta di una nuova « universale », che si affianca a quelle già note della Cooperativa del Libro popolare, di Mondadori e di Rizzoli. Sono usciti i primi undici volumi, fra i quali segnaliamo quello di René Lalou, *Il romanzo francese dopo il 1900*].

R. M. De Angelis: *Storia di uno sconosciuto*, Vallecchi, lire 800.

[Un racconto lungo, che dà il titolo al volume, e tre altri racconti, « Il cielo è vicino alle montagne », « Spazzanuvole », « Le nozze del gobbo »].

Una nuova serie della « Meridiana ».

[Sansoni pubblica una nuova serie della « Meridiana », universale di cultura. Fra i primi eleganti volumetti finora pervenuti, segnaliamo il *Tristano*, di Thomas Mann, gli *Scritti critici* del Cattaneo, a cura di Mario Fubini, e l'*Apologia della poesia* del Sidney. Ogni volumetto costa lire 150].

La « Contemporanea » Vallecchi.

[In occasione del quarantesimo anniversario della fondazione della Casa, l'editore Vallecchi lancia una collezione popolare di letteratura contemporanea, nella quale vengono ristampati alcuni tra i maggiori titoli della narrativa del nostro tempo, a lire 200 il volume. Sono usciti i primi sei volumi, fra i quali *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, *La Velia* di Cicognani, *Il quartiere* di Pratolini, *Il potere* di Tozzi].

LETTERATURA FRANCESE

Dove va il romanzo francese? O per essere più precisi, in questo secondo dopoguerra ci sono stati offerti degli esempi vitali di rinnovamento oppure si è allargato semplicemente la formula e al critico non è stata concessa nessuna possibilità d'interrogazione? E' chiaro che non serve dare una risposta recisa e netta: al solito giova assai di più limitarsi ad osservare quelle variazioni, quelle differenze che consentono di approdare a qualcosa di nuovo, pur restando nel quadro delle abitudini. Cominciamo col dire che gli scrittori rispettano sempre meno le esigenze e le richieste del genere « ro-

manzo », nell'Ottocento e in fondo per i primi vent'anni di questo secolo il romanzo esigeva dallo scrittore il rispetto di due o tre ragioni fondamentali. Anzitutto bisognava rispettare il « personaggio », legare, cioè, attorno alla figura del protagonista una serie di altre persone che per l'appunto si adattassero alla doppia fatica delle definizioni laterali e del coro. Dopo il personaggio bisognava restare fedeli a una concezione del « tempo » e a una soluzione drammatica più o meno contenuta, più o meno diluita, secondo la natura e l'educazione dello scrittore. Poi a poco per volta

i romanzieri hanno acquistato libertà e autonomia e allora si è avuto il fenomeno del romanzo-saggio, del romanzo-divagazione mentre i confini della realtà e i contorni dei personaggi perdevano in rigore e in consistenza. Ciò non toglie che alcuni scrittori dimostrassero una ben più sicura fedeltà allo schema del romanzo tradizionale, basti citare l'esempio di Mauriac, di uno scrittore che ha saputo risolvere con molta felicità la difficile impresa di far coincidere tempo e carattere, libertà e moralità ma è anche vero che i suoi romanzi sono piuttosto dei bei ritratti, dove l'intensità dei colori rappresenta già la musica del dramma. Ad ogni modo si tratta di esempi sporadici e che hanno la loro spiegazione nell'ambito di una determinata opera mentre sono rimasti lettera morta nella massa dei lavoratori. Questo fatto delle influenze limitate dei grandi romanzieri contemporanei andrebbe studiato con più calma: certo è che lo stesso Proust, il grande Proust, ha lasciato una lezione che potremmo definire di carattere negativo: i giovani, quelli che sono venuti dopo hanno seguito altre inclinazioni ed altri gusti. Se volessimo servirci di un'immagine, potremmo dire che sono stati travolti da un vento assoluto di libertà e nella definizione un tempo così rigida di « romanzo » hanno finito per convogliare qualsiasi cosa, divagazioni, meditazioni, giochi di spirito, lezioni immediate della realtà, cronaca e fantasia, insomma quelle che erano le banali reazioni della memoria e della propria vista. Il risultato? Ebbene, senza voler drammatizzare, il risultato è quello che ognuno di noi può constatare entrando in una libreria: il novanta per cento dei libri che si pubblicano in Francia sono chiamati « romanzi » ma se si va un po' a vedere ci si accorge che la denominazione ha un valore particolarissimo, è una formula vaga e fin troppo comoda per far passare gli sfoghi e le ambizioni degli scrittori. Naturalmente una parte del fenomeno si spiega con le esigenze editoriali: gli editori conservano qualche speranza di salvezza nel « romanzo » e se accettano di pubblicare un libro suggeriscono questo trucco allo scrittore, per contrabbandare in qualche modo una produzione che, presentata sotto il suo vero nome, rischierebbe di restare invenduta. A volte verrebbe fatto di dire che ci troviamo di fronte a una grossa lotteria, a un tavolo da giuoco dove tutti possono puntare (cioè, dove ognuno è libero di puntare con libri meditati e lavorati o

con libri gratuiti e improvvisati), chissà che a questo enorme tavolo del romanzo non venga fuori il numero di un grosso premio, il segnale di partenza per una nobile carriera di scrittore. Col trucco del « romanzo » uno può entrare nell'agone letterario e conserva per il futuro l'intera libertà di scelta e di mutamento. E' chiaro che l'unico a soffrire di tutta questa confusione è proprio il romanzo: questo povero romanzo francese che dopo le docce ghiacciate dell'americanismo e dell'esistenzialismo tira avanti non si sa come, ciecamente affidato a una produzione spaventosa (quasi un romanzo al giorno) e disancorato ormai da qualsiasi sussidio della tradizione. Con ciò non intendo dire che tutti siano romanzieri di contrabbando o scrittori che per comodità cedono a un nome commerciale, anzi proprio in questi anni possiamo ricordare imprese generose e intelligenti come quelle di *Roman*, del gruppo che nel cielo di Saint-Paul (Alpes-Maritimes) ha scelto come vocazione di vita, il romanzo. Il gruppo è formato da Pierre de Lescure e Celia Bertin, da Jacques Howlett e Rose Celli (rispettivamente direttori e redattori della rivista *Roman*). La rivista è apparsa regolarmente per qualche tempo e dopo una lunga sospensione ha ripreso ad uscire nel luglio scorso, affiancandosi una collana esemplificativa di veri e propri romanzi, pubblicata da Plon. Rinnovare l'amore al romanzo, invitare gli scrittori a un lavoro meditato e controllato e soprattutto esercitare un vero e proprio magistero critico, suggerendo testi stranieri, mettendo in guardia contro i pericoli della ripetizione, ecc., questi i propositi maggiori del gruppo. Come è facile immaginare, si tratta di un'impresa per pochi spiriti eletti e quindi di scarse possibilità di fortuna pratica ma la cosa più grave è che alla generosa offerta critica è mancato il sussidio di una base dimostrativa sufficientemente valida: in parole povere dal gruppo di Saint-Paul non è nato finora un vero e proprio romanziere. Anche in letteratura le buone intenzioni servono fino a un certo punto, nel nostro caso servono — tutt'al più — a liberare il terreno da grosse confusioni di natura economica e pratica. Dal punto di vista critico, mi pare di dover sottolineare quella che è l'intenzione centrale del gruppo, e, cioè, credere nel romanzo come nel mezzo più adatto per comprendere gli uomini. Sempre sulla strada di queste soluzioni intellettuali ci sembra opportuno illuminare un'altra proposta: anche il gruppo

di *Roman* è per la fedeltà alla tradizione ma a una tradizione rettamente intesa e non già a quella tradizione avallata dall'esempio Mauriac. Per Mauriac il « tempo » del romanzo francese non può essere avvicinato a quello di un Tolstoj o di un Hemingway, dal momento che il romanzo francese deriva dalla tragedia raciniana. Ora gli uomini di *Roman* si rifiutano di accettare confusioni del genere e tengono a distinguere chiaramente tempo costruito e tempo della vita. L'ultima definizione è importante sotto molti punti di vista: a noi interessa qui per chiudere il nostro ragionamento. Abbiamo parlato di confusione, di mancanza di limiti, di libertà eccessive e spesso illogiche, ora la proposta degli amici di *Roman* ci fa nascere un dubbio, e cioè: chissà che quell'eccessiva libertà, quel disordine che troviamo nei romanzi moderni non siano un modo — sia pure troppo poco chiaro criticamente — di avvicinarsi al tempo della vita, alla nozione stessa della vita. Chissà che a un'operazione logica e intellettualistica non convenga contrapporre un'operazione a carattere universale e travolgente. E' un'ipotesi ma per sconfessarla conviene aspettare che passi altro tempo, che questo lavoro gigantesco e disordinato approdi a qualche forma più concreta: chissà che da questo fiume violento del sangue non nasca un giorno una nuova definizione del romanzo identificabile a una nuova lettura della vita. Del resto l'impressione che doveva fare Balzac sui suoi contemporanei più avveduti (e nell'avversione di Sainte-Beuve non tutto era deciso dall'invidia) forse era uguale all'impressione che ci scatena questa enorme famiglia anonima degli ultimi romanzieri. Quello era il lavoro di una mente e di una fantasia unica, questo è un lavoro corale. Tant'è vero che nella famiglia di questi romanzieri facciamo rientrare senza nessuna disciplina e non rispettando nessun ordine gerarchico scrittori di diverso valore e di diversa educazione. Per esempio, vediamo classificati come romanzi i libri di Jouhandeau. L'ultimo tomo delle sue memorie, *Apprentis et Garçons*, calato nelle forme perfette della sua scrittura, costituisce una nuova aggiunta alla sua testimonianza sul segreto dell'uomo. Da questo punto di vista questi libri che gli autori e gli editori chiamano « romanzi » si inseriscono nell'immenso processo intentato da anni alla società e alla vita: mi appaiono come infinite testimonianze da allegare agli atti in attesa di un giudice capace di una inumana ormai

forza di ordine e intelligenza. Jouhandeau come Sachs, di cui è apparso un altro tomo dall'al di là, un grosso *Tableau des Mœurs de ce temps* (sempre Gallimard). Sarebbe difficile distinguere per generi, cronaca diretta o memoria o cronaca artificiale, tutto piega fatalmente verso la spropositata categoria del romanzo. Toccherà un giorno alla vita stessa autenticare o rifiutare la firma e il lavoro di tutti questi scrittori. Ci sono dei fenomeni in letteratura che si prestano a interpretazioni ridotte o addirittura a confusioni: valga ancora per tutti il caso di Jouhandeau che da quasi trent'anni continua a produrre in maniera sorprendente e con un ritmo che ci lascia stupiti e a volte addirittura perplessi. Ed è proprio questa meraviglia che ci impedisce di approdare ogni volta a un esame attento, a restituire allo scrittore quella cura, quell'amore che egli mette in ogni sua opera. Si finisce, cioè, per essere affaticati e impossibilitati, quasi che lo scrittore offerto alla nostra attenzione non fosse un Jouhandeau ma soltanto un povero mestierante. Una volta riconosciuta la nostra colpa, bisogna però dire che ben difficilmente si può trovare un critico o un lettore che a ogni nuovo mese siano disposti ad aprire un dialogo con lo scrittore: per esempio, in aprile sono apparsi in libreria due nuovi libri, ugualmente belli, ugualmente perfetti secondo la sua formula, *Confidences* e *Ana de Madame Apremont* (tutt'e due nelle edizioni Gallimard). Vale meglio dire che partiti con qualche stanchezza d'umore e con quella fatica che lascia la bellezza continua e assoluta, siamo però riusciti ad avvertire la segreta perfezione che è legata alla frase di Jouhandeau: specialmente il secondo che in qualche modo rientra nell'epopea infinita, nella leggenda familiare dello scrittore ci dà assai bene la misura della confessione di Jouhandeau, il grado dei suoi interventi. Un fatto del genere dovrebbe servire agli insaziabili cercatori di novità, a quelli spiriti leggeri che regolano i loro interessi e entusiasmi sui fogli del calendario e inventano a ogni stagione nuove fante e nuovi trionfi: e questo, come si sa, è un fenomeno dello snobismo, ora il fenomeno opposto che si chiama Jouhandeau dovrebbe suggerire la prudenza e soprattutto dovrebbe convincere che l'opera d'arte si costruisce lentamente, non per colpi di improvvise fortune e grazie a un lavoro quotidiano e infinito. Altrimenti come ci si spiegherebbe la durata, la resistenza di questi vecchi scrit-

tori che tante volte sono stati liquidati e superati e l'inconsistenza e la fragilità dei giovani, degli scrittori che si abbandonano al giuoco dell'improvvisazione? Penso a Hervé Bazin che qualche anno fa ai suoi inizi era apparso come una promessa e dopo qualche prova si è dimostrato estremamente debole. Il suo ultimo romanzo, *l'Huile sur le feu* (ed. Grasset), non fa che confermare gli ultimi pronostici, vale a dire non aggiunge nulla al registro delle sue possibilità e delle sue qualità d'istinto.

Stasi nel dominio del romanzo, maggior movimento nel campo della poesia e del saggio. In poesia registriamo la ristampa accresciuta del *Bouquet inutile* di Jean Pellerin (nelle edizioni Gallimard con una introduzione di Carco e una nota di Y. G. Le Dantec). Poeta modesto e sinceramente aperto al senso della simpatia, Pellerin non ha certo compiuto il cammino che gli spetta, di qui l'opportunità del volume e la speranza che la critica possa mettere in giusta luce le sue suggestioni: si legga, per esempio, l'attacco della *Romance du Retour*:

*Paris, milliers de promesses,
Appels de taxis inviteurs,
Aveux de nocturnes prouesses
Dans les corbeilles des facteurs,
Milliers de maisons, de femmes,
Sarabande d'hommes infâmes,
Tournois de mauvaises raisons!
Le ciné donne Forfaiture.
La marchande, sur sa voiture,
N'a pas plus de quatre saisons.*

Nello stesso tempo abbiamo ricevuto *Les sentiers et les routes de la Poésie* (Gallimard) che finora era stato pubblicato in pochi esemplari di lusso. Si tratta di cinque meditazioni poetiche nate per sollecitazione della radio ma che nell'attuazione sono diventate qualcosa di più impegnativo e a

carattere universale. Ci si ritrova l'Eluard di sempre, quel critico sottile del *Donner à voir* e quell'uomo di fede, quell'appassionato della poesia-patrimonio di tutti e non semplice estenuazione di un capitale personale. Il lettore potrà ritrovare qui i termini e la forza degli interventi eluardiani sull'amore, sull'infanzia, sulla fantasia. La poesia è contagiosa, è il titolo della prima conversazione ma serve a riassumere assai bene una delle leggi del mondo poetico di Eluard: la poesia fatta da tutti, la poesia come punto d'incontro e di soluzione dell'umanità, e altri motivi del genere sono qui esemplificati con una rara capacità di oggettivazione.

Abbiamo detto altre volte dello straordinario ritorno di Hugo nella vita letteraria francese; inediti, ristampe, lo stesso messaggio sociale e politico, tutto è servito a riaccendere una fiamma che sembrava nascosta da troppo tempo. Avvertito dal suo innegabile fiuto, André Maurois ci ha dato nella serie delle sue utili e famose biografie, la storia di Hugo, *Olympio ou la vie de Victor Hugo* (ed. Hachette, 900 frs.). I fedeli, nuovi e vecchi, del grande poeta possono affiancare a questo libro, un altro grosso volume di Fernand Gregh, *Victor Hugo, sa vie, son oeuvre* (Flammarion, 950 frs.). Non si potrà certo chiedere a Gregh novità o ripensamenti vivi ma il suo libro è in grado di servire un lettore ingenuo e ben disposto. Certo la vita degli scrittori, dico la vita postuma non finisce di stupire gli spettatori che si basano su giudizi assoluti e senza appello: e d'altra parte un vero scrittore può contare su questa costante dei ritorni: la moda può decretare un successo parziale, la gloria può rimettersi al tempo. La nuova storia di Victor Hugo è l'esatta conferma di questa vecchia regola.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

Per la vita spirituale, il passaggio dalla prima alla seconda metà del secolo ha rappresentato un'occasione per esposizioni, panorami, bilanci d'ogni genere. Si toglie a pretesto la data per guardare al lavoro compiuto durante cinquant'anni, alla sua importanza, al suo ritmo e svolgimento; compito non facile, come sempre ogni tentativo di sistemazione a ridosso degli avvenimenti, ma agevolato dal particolare clima di questo

decennio, che è clima di stasi, se non di ripiegamento, su posizioni d'anteguerra, su zone cognitive, largamente esplorate e descritte. Il conflitto da cui siamo usciti sembra avere bruciato non una ma due generazioni: quella che l'ha voluto o subito e quella seguente. Non sappiamo se è il caso di parlare d'involuzione; forse alcuni sintomi autorizzerebbero tale diagnosi, ma difficile è in simili casi l'individuazione d'una quantità di